

A «Pitone», «Morto» e «Vizia» inflitte pene da 12 a 14 anni
Con una bottiglia incendiaria deturparono a vita un ragazzo

L'ordigno lanciato contro il convoglio dei sostenitori del Bologna, danni ingenti e per poco non fu una strage

Molotov sul treno dei tifosi

Condannati gli ultras viola

I tre ultras viola che lanciarono una bottiglia incendiaria contro il treno che portava a Firenze i tifosi del Bologna sono stati riconosciuti colpevoli di tentato omicidio plurimo. La Corte d'Assise li ha mandati assolti dall'accusa di strage, come invece aveva sostenuto il pubblico ministero Rinaldo Rosini. Domenico Secondo è stato condannato a 14 anni, Simone Aspidi a 13 anni e Maurizio Igneri a 12 anni.

Il carcere femminile sono presenti i tre imputati, la moglie di Secondo, la ragazza di Igneri, parenti e una ventina di amici, tutti ragazzi che la domenica si ritrovano sugli spalti dello stadio a tifare Fiorentina. Il presidente della Corte legge il dispositivo con voce ferma e decisa. Gli imputati non la capiscono di colpo. Non ci sono proteste disperate, solo un silenzio carico di tensione. La Corte riconosce «Vizia», «Pitone» e il «Morto» colpevoli del solo reato di tentato omicidio plurimo e concede le attenuanti generiche al solo Secondo esclusa la continuazione, mentre agli altri due imputati hanno escluso l'aggravante della premeditazione. Li condanna anche al risarcimento dei danni a Ivan Dall'Olio da liquidarsi immediatamente in 70 milioni di lire. Un pomeriggio di follia quello del 19 giugno 1989 che per l'ultima di campionato prevedeva Fiorentina-Bologna. Alle decine di ultras viola che con una fitta sassaiola tesero un agguato al treno rosso in arrivo alla stazione di Rifredi, si unì un quartetto di giovani con programmi che uno di loro ha definito «più bellicosi». E quando il convoglio transitò al passaggio a livello del Sodo uno di loro lanciò contro una vettura una bottiglia incendiaria. Ivan Dall'Olio fu avvolto da una fiammata e altri sette ragazzi rimasero bruciati. Secondo i tre imputati fu Emanuele B., un minore, a lanciare la bottiglia di benzina con lo stoppino acceso (il Tribunale dei minori lo ha affidato al servizio sociale). Ma i giudici li hanno ritenuti responsabili di quel folle gesto.

«La pena peggiore non è la galera, è capire cosa hai fatto»

«Non abbiamo avuto il coraggio di dirgli nulla, ad Ivan. Ma chiedergli perdono non avrebbe senso, la faccia non gliela possiamo rendere». Parlano il Pitone, il Morto ed il Vizia: per tutto il processo sono apparsi freddi come il marmo, all'ultimo momento sembrano pentiti. «La peggiore pena non è la galera, è capire quello che hai fatto». «Una pena mite» commenta Ivan Dall'Olio, il ragazzo bruciato.

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

FIRENZE. La strada davanti all'aula-bunker viene bloccata da un furgone, carico di segnavia stradali. Scende un giovane, abbraccia Domenico Secondo detto «Pitone», gli dà una pacca sulla spalla. Sulla portiera del furgone c'è un cartello: «Vietato l'accesso ai cani e agli juventini». Piacerebbe a Zeffirelli, Domenico Secondo detto «Pitone» entra nell'aula troppo grande, ad aspettare la sentenza.

molotov la vita di Ivan Dall'Olio. Il «Pitone» - dice l'accusa - ha organizzato la spedizione punitiva, il «Morto» ha preparato la molotov, il «Vizia» aveva avuto l'idea e coinvolto gli altri. Non si sono fatti sentire per tutto il processo. Solo poche parole («Non c'entro nulla», «Non sono stato io») al momento dell'interrogatorio. Il pubblico ministero ha detto che hanno avuto anche in aula «un atteggiamento aggressivo». Duri e impassibili, anche quando in aula è arrivato quel ragazzo bolognese con la faccia ustionata, duri e impassibili come se dovessero seguire una vicenda che non li riguarda. Ma all'ultimo momento Domenico Secondo, il «Pitone» non ce la fa più. Non si capisce se sia ispirato da un avvocato o se agisca di istinto, ma alza la mano come a scuola, per dire che vuole parlare. Con un filo di voce - è seria-



Ivan Dall'Olio, il giovane tifoso del Bologna ustionato da una molotov nel giugno 1989

mente ammalato - si alza in piedi e sussurra: «Io lo so cosa abbiamo fatto, abbiamo capito subito cos'era successo su quel treno». Non chiede nulla, forse vuole soltanto fare capire che non è né duro, né impassibile. «Io non ho avuto il coraggio di dire una parola ad Ivan Dall'Olio, quando è stato in quest'aula al mio fianco. «Scusa, mi dispiace», avrei potuto dire, ma sarebbe stato ipocrita. Ecco, volevo solo dire che siamo coscienti di cosa è successo, e credo di parlare anche a nome di chi era con me in questa maledettissima vicenda». Si siede, i giudici entrano in camera di consiglio.

«Ammiro il coraggio di Ivan - aggiunge piano - il coraggio che ha mostrato a venire qui». Nella gabbia ci sono gli altri autori della «maledettissima vicenda». Il «Morto» è in giacca e cravatta, il «Vizia» ha un giubbotto nero. Voi non avete detto nulla, nemmeno una parola per quel ragazzo bruciato... Il perdono dice Simone Aspidi - non si deve chiedere in un'aula di giustizia. Che dovevo dire, che non era nostra intenzione fare del male, che la mia ora è una vita di merda, che sono pentito? Sono cose che si possono dire dopo il processo, altrimenti tutto sembra falso. Sembra che si chieda lo sconto, lo la faccia di Ivan l'ho vista, ho capito che è

Un anno dopo la tragedia commemorazione a Livorno delle centoquaranta vittime
La verità appare lontana

Moby Prince

Il governo ignora l'anniversario

Ad un anno dalla tragedia i familiari delle 140 vittime della Moby Prince sono tornati a piangere i loro cari a Livorno. Contestata la consegna di un attestato a vigili del fuoco ed equipaggi dei rimorchiatori. La Commissione d'inchiesta ministeriale si appresterebbe a concludere i lavori assolvendo sia gli uomini della Capitaneria di porto che dovevano dirigere i soccorsi, che il comandante dell'Agip Abruzzo.

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO BENASSAI

LIVORNO. Un cielo plumbeo accoglie i familiari delle vittime della Moby Prince nell'anniversario della tragedia. Con un nodo in gola scalgono ancora una volta le scale del terminal passeggeri del porto livornese, mentre un vento tagliente spazza il piazzale dove è stata deposta una targa. Una giovane donna, vestita di nero, vedova di una delle vittime, con una bambina per mano, si avvicina alla terrazza che guarda il mare. Proprio lì di fronte fu sparato il relitto fumante della Moby Prince, mentre l'altoparlante chiamava, con voce gelida, i nomi delle vittime per il riconoscimento dei poveri resti. Guarda nel vuoto e piange. Sono venuti da tutta Italia ed anche dall'estero. Con loro ci sono il sindaco di Livorno, Gianfranco Lambertini, il presidente della Regione Toscana, Vannino Chiti, ed i sindaci di tutti i comuni colpiti dalla tragedia. Unici assenti i rappresentanti del governo e Alessio Bertrand, il mozzo sopravvissuto. «Quella del governo - ha affermato il sindaco - è una assenza vergognosa. Ho il dubbio che si tema un confronto con la gente perché ci sono cose, fatti che si pensa possano stare dietro a questa incredibile tragedia e si teme che possano venire fuori. Centoquaranta vite spezzate. Tante famiglie distrutte, che ad un anno di distanza attendono ancora di conoscere la verità su questa sciagura, la più grande della marineria italiana.

«C'è un'amarazza palpabile. E la tensione esplose quando il Comitato livornese dei familiari, che ha organizzato una serie di iniziative per ricordare quella tragedia, consegnò, nel salone della Camera di commercio, alcuni attestati ai vigili del fuoco ed agli equipaggi dei rimorchiatori, che quella notte tentarono inutilmente di portare qualche soccorso. L'anziano padre di un marittimo campano sbotta. «Premioli anche sono loro che hanno fatto morire i nostri cari». Nessuno reagisce. Un'accusa dettata solo dal dolore. Del resto quegli uomini furono i primi a prendere il mare per aiutare chi era in difficoltà, ma nessuno disse loro che c'era un traghetto in fiamme alla deriva. Ma il problema del mancato coordinamento dei soccorsi resta. Ancora nessuno è stato in grado di spiegare a questa gente perché si può morire bruciati a due miglia e mezzo dal porto di Livorno. Ed anche il vescovo, Alberto Ablondi, nella sua omelia, durante la messa di suffragio parla, di un ammonimento: «quello di una morte, di cui forse tanti possono essere responsabili».

Caso Chiesa

Lo scandalo usato per una réclame

MILANO. Il messaggio è chiaro: chi smercia griffes «staccate» facendole passare per originali è un truffatore. La metafora è altrettanto evidente: sulla pubblicità della Fred Perry, apparsa ieri a tutta pagina su Repubblica, si vedono i polsi stretti dalle manette di un signore in doppio petto. E se qualcuno avesse dubbi sull'esplicita allusione a Mario Chiesa, il testo esplicita, senza ombra di dubbio, che si sta proprio parlando dell'«ingegner tangente». L'ex-presidente della Baggina e dei Martinitt, arrestato in flagranza di bustarelle. «Mi è riuscito di rubare alle vecchiette - si legge - Ho truffato ragazzi e garibaldini (i Martinitt furono protagonisti delle Cinque giornate di Milano ndr). Il mio c/è era impressionante. Non mi è riuscita solo la cosa più stupida: far passare delle Fred Perry false per delle stupide Fred Perry originali».

San Ferdinando (Reggio Calabria): arrestati sindaco e segretario comunale per abuso e falso
Obbligo di soggiorno per sei consiglieri. Truccate graduatorie Iacp e un'asta pubblica

Monocolore psi sotto inchiesta al completo

Il sindaco socialista di San Ferdinando, il comune fino a qualche anno fa frazione di Rosarno, è finito in galera. Con lui è stato arrestato il segretario comunale, mentre ai membri della giunta e ad altri consiglieri comunali (tutti del Psi) è stato imposto l'obbligo di dimora nel territorio comunale. Il magistrato li accusa di turbativa d'asta ed altro. Nel mirino anche Carlo Capria, nipote del ministro della Protezione civile.

di abuso ed omissione di atti d'ufficio, falso ideologico e materiale in atto pubblico, turbativa d'asta. Le stesse accuse vengono fatte ad altre nove persone. Sei di queste sono consiglieri comunali. Per loro il giudice ha deciso che non potranno allontanarsi per nessun motivo dal territorio comunale: insomma, una specie di soggiorno obbligato. Tra gli indagati c'è anche Carlo Capria, nipote del ministro socialista Nicola Capria che è originario di San Ferdinando. Gli assessori inquisiti sono: Antonio Franco, vicesindaco, Raffaele Capria, Giuseppe Bonarigo e Ferdinando Celli. I consiglieri comunali: Antonio Calauti, Salvatore Tripodi, Vincenzo La malfa, Diego Gerace, Vincenzo Stilo e Michele Rizzo.

Anche il comandante dei vigili, Giuseppe Stucci e due suoi collaboratori sono entrati nel mirino dei magistrati. Vincenzo La Malfa lo scorso 3 dicembre, nell'ambito dell'inchiesta su droga, mafia e traffico di voti aveva ricevuto un avviso di garanzia per associazione a delinquere di stampo mafioso. Le indagini, che si riferiscono a fatti di alcuni anni fa, si riferiscono ad una serie di gravi irregolarità che sarebbero state commesse nell'assegnazione di alloggi popolari distribuiti a famiglie che non ne avevano diritto nell'ambito di una operazione megacientelare. Quanto alla turbativa d'asta, sarebbe scaturita dalle procedure, anche queste illecite, per favorire l'affitto di alcuni suoli da destinare all'au-

toparco municipale. San Ferdinando fino ad alcuni anni fa era una frazione di Rosarno. Un centro di braccianti poi trasformato radicalmente nella decisione costruita il porto di Gioia Tauro e la megacentrale che ricadde dentro il suo territorio. L'inchiesta non è ancora finita e potrebbe avere sviluppi anche a breve termine. A quanto è trapelato ci sono delle situazioni che la magistratura intende ancora valutare prima di mettere la parola fine a questa vicenda. Questa di San Ferdinando è una delle tante inchieste che la procura di Palmi da alcuni anni ha avviato nella Piana di Gioia Tauro dopo che per un lungo periodo nessuno si era occupato di quello che accadeva nelle amministrazioni pubbliche.

Sono finite così nell'occhio del ciclone gli amministratori di Gioia Tauro per vicende collegate alle discariche d'oro gestite dalla mafia. Nei guai è finito l'impero creato a Taurianova dalla famiglia Macrì attraverso una gestione clientelare di comune e Usl. Problemi hanno avuto anche gli amministratori di Palmi, di Rosarno e di altri numerosi comuni del distretto giudiziario. Anche le Usl ed i loro atti sono stati scandagliati: il presidente di quella di Gioia Tauro, il dr. Raffaele Lavorato, è finito in villa di proprietà di un boss che sarebbe dovuta servire per ospitare gli ammalati di mente. Una perizia disposta dal giudice stabilì che era stata superpagata.

Campania, 8° Comune sciolto
Decreto governativo per il municipio di Quarto: troppi imputati per camorra

NAPOLI. Il consiglio comunale di Quarto è stato sciolto dal consiglio dei ministri. Alla decisione si giunse dopo che un'inchiesta della magistratura aveva coinvolto gran parte della giunta ed alcuni componenti della commissione edilizia. I reati contestati al sindaco, il dr. Francesco Di Fakco, a due consiglieri del Pri (immediatamente espulsi dal partito), Francesco Catugno e Leopoldo Apa, quattro componenti la commissione edilizia (arrestati) ed una decina di esponenti politici locali tutt'ora latitanti, vanno dall'associazione per delinquere di stampo camorristico, dall'estorsione, dalla violenza privata, agli abusi in atti d'ufficio. L'inchiesta, che non è l'unica sulla gestione del comune di Quarto, riguarda il rilascio di concessioni edilizie (una cinquantina per la costruzione di circa 20.000 vani) destinate a favorire sia un clan della camorra che alcuni amministratori. Questi ultimi, secondo l'accusa, sarebbero stati interessati all'affare» sia per motivi personali (avrebbero accaparrato suoli diventati poi edificabili) che per motivi elettorali e politici. Tra i dieci latitanti ci sarebbero il «boss» Giuseppe Polverino, ritenuto uomo legato al cosiddetto clan «Nuvoletta», l'assessore all'urbanistica Pasquale Salatiello, l'assessore ai Lavori Pubblici, Enrico Russolillo, tre consiglieri comunali e altri due componenti della commissione edilizia. Il provvedimento di scioglimento per camorra» preso ieri dal consiglio dei Ministri è l'ottavo del genere adottato per comuni della Campania (tre in provincia di Caserta; cinque in quella di Napoli). Il 31 marzo scorso il prefetto di Napoli aveva sospeso con effetto immediato il consiglio comunale. Un provvedimento analogo a quello preso per Quarto dovrebbe riguardare tra poco altri comuni sia del casertano che del napoletano.

Si è impiccato l'uomo che uccise a Porto Recanati figlio handicappato, moglie e suocera
Ultimo tragico atto di una esistenza segnata da una lunga serie di sventure

Suicida in carcere, sterminò la famiglia

Si è ammazzato impiccandosi in cella. Voleva morire e non lo aveva mai nascosto. Bruno Calcabrini, 48 anni, il 4 marzo scorso aveva ucciso a coltellate il figlio handicappato di 15 anni, la moglie e la suocera. Poi si era infilato un coltello in pancia. Prima del dramma, l'uomo era anche stato messo a cassa integrazione. La sua? Una vita drammatica e terribile. Profonda impressione a Porto Recanati.

coltellate. Era sdraiato a due passi dalla sua auto, una vecchia «Simca», in una pozza di sangue. Una ambulanza lo aveva immediatamente trasportato all'ospedale e qui, l'uomo, con un filo di voce, aveva chiesto ai medici di lasciarlo morire. La polizia, intanto, si era precipitata a casa sua per avvertire i familiari. Agli agenti, però, nella modestissima abitazione dell'uomo si era presentata una scena terribile. Nel letto, era stato trovato già morto, il figlio Michele, un ragazzo handicappato. Accanto la madre, anche lei ammalata, e colpita da molte coltellate agonizzava. In cucina, infine, il corpo della suocera anche lei, finita con un gran numero di coltellate. Nel giro di poche minuti tutto era apparso chiaro: Bruno Calcabrini aveva portato a termine la strage e aveva poi tentato di uccidersi. Quali i motivi? Anche questi erano apparsi

subito chiari. Anche perché i vicini di casa sapevano tutto di quella povera famiglia. Calcabrini, muratore e poveraccio tra i poveracci, da anni, si trovava in una situazione familiare terribile. Il figlio Michele, immobilizzato su una sedia a rotelle, non aveva mai avuto alcuna possibilità di guarire. Il padre, disperato, aveva tentato di tutto: cure costose, visite specialistiche, colloqui con medici di ogni tipo, ma sempre pareri negativi. Nonostante tutto questo, l'uomo si era dedicato anima e corpo a quel povero figlio, aiutato dalla moglie Assunta Asciani, di 44 anni. La coppia, tra molte difficoltà, riusciva comunque ad andare avanti anche con l'aiuto della suocera Gina Torresi, di 66 anni. Non più di sei mesi fa, anche la signora Asciani era finita a letto per lo schiacciamento di alcune vertebre. La donna aveva visto, a questo punto,

precipitare le condizioni psichiche del marito, ormai provato dalla situazione. Le cure al figlio Michele e alla moglie assorbivano, ormai, quasi tutto il tempo di Bruno Calcabrini che riusciva a lavorare solo saltuariamente. A questo punto era arrivata, una mattina con la posta, l'ultima mazzetta. La ditta presso la quale Bruno Calcabrini lavorava, lo aveva messo in cassa integrazione per mancanza di lavoro. Era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso. Da quel momento, lo stato psichico dell'uomo era precipitato in un vero e proprio abisso di disperazione. La moglie Assunta aveva intuito la crisi e ne aveva parlato con la madre e con alcuni vicini che avevano fatto il possibile per dare loro una mano. La mattina del marzo scorso, Bruno Calcabrini, freddo e lucido, era andato in cucina, aveva afferrato un gran coltellaccio e si era pre-

cipitato nella cameretta del figlio. Pochi istanti dopo lo aveva ucciso colpendolo con una serie di colpi al fianco. Poi, sporco di sangue, si era precipitato sulla moglie e l'aveva colpita con una grandinata di colpi inducendola in fin di vita. La suocera Gina Torresi era subito resa conto di quello che stava accadendo e aveva tentato la fuga per cercare aiuto. Era stata però raggiunta e ammazzata subito. Bruno Calcabrini, subito dopo, aveva tentato il suicidio rotolando fin sulla strada dove, appunto, era stato soccorso. Sua moglie, pochi minuti dopo il ricovero in ospedale, era morta. Lui, disperato, aveva implorato i medici: «Lasciatemi crepare vi prego». Ma era stato curato e si era rimesso in piedi. Poi tardò, lo avevano mandato in carcere a Perugia, in attesa del processo, ieri mattina, appunto, il suicidio in cella.

WLDIMIRO SETTIMELLI

PORTO RECANATI (Mc) La gente è sconvolta. Ora è sparito anche lui, Bruno Calcabrini, 48 anni, il 4 marzo scorso, aveva ucciso a coltellate il figlio handicappato di 15 anni, la moglie malata da tempo e la suocera. Poi, si era conficcato un coltello in pancia uccidendosi in gravissime condizioni. Ieri mattina, nel carcere di Perugia, l'uomo, nonostante la sorveglianza, è riuscito ad im-

piccarsi con dei pezzi di plastica legati alla tavola di un tavolo murato alla parete. La storia di Bruno Calcabrini è di quelle che suscitano pietà e angoscia. Qui a Porto Recanati la conoscono tutti e già avevano sofferto per lui e suoi cari, il quattro marzo scorso, quando il dramma era esplosivo. Quella mattina all'alba, Bruno era stato trovato, da alcuni passanti, gravemente ferito alla pancia da una serie di